Gianna Barosco

69 anni, licenza media inferiore, pensionata, ex operaia alla ex Zoppas poi divenuta Zanussi Elettroplastica (attuale Sapa) di Oderzo (Tv) (prima motori e poi componentistica in plastica per auto, 600 addetti), ex delegata.

Intervista di Silvia Bollato
Registrata nella casa di Gianna a Chiarano il 19 marzo 2001.

Nota
La signora Barosco è una persona vivace e attenta che difende le "battaglie" condotte nel passato quando lavorava in fabbrica; ama parlare, raccontare e narrare e lo fa con entusiasmo e passione.

Può parlarmi della sua famiglia? Come ha vissuto la sua infanzia?
Ricordo che mio padre era considerato da tutti come un benestante perché aveva dodici campi di terra che all'epoca rappresentavano un vero e proprio capitale. In realtà la terra non rendeva, tanto che quando mio padre morì – io allora avevo solo otto anni – mia madre fu costretta ad andare a lavorare fuori casa e i campi rimasero lì abbandonati a se stessi per molto tempo. Subito dopo la morte di mio padre – avvenuta nel 1940 – l'Italia entrò in guerra e così io finii in un collegio di Torino gestito da suore: non fu una scelta casuale, infatti andai lì perché la sorella di mio padre era la madre superiora di quell'istituto. Furono proprio queste suore a darmi un'istruzione – fino alla terza media – anche se si trattava, ovviamente, di "un'istruzione fascista" nel senso che ogni mattina prima di iniziare la lezione le suore ci facevano dire la preghiera per il duce; tra l'altro tutti i giorni ci facevano alzare alle 5.00 per andare a messa e bisognava recitare almeno tre corone di rosari. Mi ricordo soprattutto di una suora che io all'epoca odiavo tremendamente perché ogni mattina ci svegliava battendo con forza sui nostri letti di ferro, anche se con l'andar del tempo mi sono pentita di averlo fatto visto che nel '44 morì sotto i bombardamenti: infatti, Torino fu pesantemente bombardata dagli alleati e lei rimase sotto le macerie del collegio.

Quando tornò in Veneto? E cosa trovò al suo ritorno?
Tornai in Veneto nel 1945, ma senza mia madre visto che continuava a lavorare fuori e così fu una zia a occuparsi di me e di mio fratello fino al suo ritorno. Quella di mia zia era una famiglia di mezzadri talmente numerosa – se non sbaglio contava più di quarantadue membri – da costituire un sistema economico completamente chiuso, infatti in casa si produceva qualsiasi cosa perfino il sapone per lavarsi. Sinceramente l'impatto con questa nuova realtà fu alquanto difficile anche perché ero abituata alla rigida vita del collegio che era scandita da regole molto severe e da abitudini ben consolidate: per esempio mi avevano insegnato che non dovevo mai alzare il gomito dal tavolo mentre nella casa della zia nessuno se ne curava, basti pensare che le lenzuola si lavavano ogni tre mesi visto che la "*lissia*" – cioè il bucato – durava come minimo dieci giorni.

Quindi lei non è figlia unica?
No, ho un fratello che dopo la guerra è tornato in Veneto con me per poi stabilirsi definitivamente a Torino dove ha sempre lavorato: anche lui come me ha avuto una vita molto difficile e tormentata.

Quando ha iniziato a lavorare? Qual è stato il suo primo lavoro?
All'inizio andai a lavorare a Trieste, ero la domestica della contessa Zeno. La mia mansione – se così vogliamo chiamarla – era quella di stiratrice e il lavoro di certo non mancava visto che la contessa aveva quattro figli maschi e, ovviamente, un marito che si cambiavano di continuo. In quel periodo mi insegnarono a stirare le camicie e devo dire che imparai subito perché era una cosa che davvero mi piaceva fare.

All'epoca come si viveva a Chiarano?

Questo era un paese molto povero nel senso che all'epoca non c'erano né fabbriche né scuole: qui regnava la fame assoluta ed è stato così fino agli anni Sessanta; infatti, a partire dal 1945 fino al '60 quasi tutti sono emigrati alla ricerca di un lavoro: chi in Svizzera, chi in Germania, chi in Australia, chi in Canada ecc.
In quel periodo qui si pativa davvero la fame… la fame nera.

Pensava mai al suo futuro? Come se lo immaginava?
Io neppure ci pensavo al futuro anche perché non avevo soldi e l'unica cosa che possedevo era la piccola casa che mi aveva lasciato mio padre. Si è vero avevamo la terra, ma successivamente mio fratello decise di venderla e così con quei soldi restaurai e ampliai questo alloggio, visto che in origine c'erano soltanto due stanze (una al pian terreno e una al primo piano) con una stalla poco distante dove c'erano solo due mucche e di sopra il fienile.

Torniamo a Trieste…
La contessa Zeno era molto gentile con me però c'era un grosso problema: non mi pagava (in realtà si trattava di una contessa decaduta soprattutto dal punto di vista economico) e così alla fine fu lei ad aiutarmi a trovare un altro lavoro sempre come domestica. Lei mi presentò a un'altra signora di origine armena, ma dopo un mese io non ne potevo già più di stare lì e fu proprio a causa di questa situazione che ho conosciuto la Cgil. Io dissi a questa signora che volevo andarmene, ma non potevo farlo visto che fino al '54 a Trieste c'era il vincolo del la sciapassare dal momento che era territorio libero. Funzionava più o meno così: quando si iniziava un nuovo rapporto di lavoro bisognava consegnare il lasciapassare al padrone che lo conservava per tutto il periodo. I problemi cominciarono quando io le comunicai che volevo andarmene, lei mi rispose che non mi avrebbe mai restituito il lasciapassare e a quel punto andai alla Camera del lavoro (era il 1947) e spiegai ai responsabili la mia situazione i quali mi accompagnarono subito dalla polizia: con un poliziotto e un sindacalista tornai dalla signora armena che – messa alle strette – fu costretta a consegnarmi il lasciapassare. Dopo questa esperienza cominciai a lavorare in una fabbrica di scarpe sempre a Trieste dove rimasi fino a quando nacque mia figlia.

E così decise di tornare a Chiarano…
Sì, tornai nel Trevigiano proprio perché avevo avuto la bambina e, quindi, non potevo più stare a Trieste da sola. Una volta tornata, iniziai a lavorare alla Dekalb – dove si faceva la selezione delle sementi di mais – ma come stagionale. Nel frattempo mi dissero che alla Zoppas – all'epoca non si chiamava ancora Zanussi – assumevano operai e così mi presentai anche lì e mi assunsero subito. Per essere davvero precisa in origine la fabbrica si chiamava Sole (Società opitergina lavorazioni vetro-plastiche) che poi fu assorbita dalla Zoppas: all'epoca vi lavoravano all'incirca 1.700 persone tra operai e impiegati. Un giorno, poco dopo essere stata assunta, si avvicinò un tipo che mi disse: "Ma tu non ti iscrivi al sindacato?" – io risposi: "Sì, ma a quale?" – lui precisò: "Qui sono tutti iscritti alla Fim-Cisl" (perché il nostro contratto era quello dei metalmeccanici, visto che oltre alla plastica facevamo anche motori e altre cose). Io replicai: "Mi dispiace, ma io mi iscrivo solo alla Fiom". Lui mi guardò perplesso e rispose: "Ma qui non c'è nessuno della Fiom". Se non ricordo male anche lui qualche anno dopo si è iscritto alla Fiom…
In definitiva, la Fiom entrò in fabbrica con me e con qualche altro operaio per poi crescere progressivamente aumentando di anno in anno i propri iscritti.

Può raccontare la sua esperienza dentro alla Fiom?
Io ho vissuto una bellissima esperienza durante la fase unitaria: tutte e tre le organizzazioni Fim, Fiom e Uilm – pur conservando degli spazi autonomi – svolgevano la loro attività in modo unitario: addirittura avevamo una sede della Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici), anche se ognuno manteneva il proprio ufficio. In questa fase un ruolo considerevole l'hanno avuto i consigli di fabbrica che non venivano eletti tramite liste imposte dall'organizzazione, ma direttamente dagli operai che scrivevano la propria preferenza su una scheda completamente bianca. Ed è proprio in virtù di tale meccanismo che fui eletta per la prima volta nel Consiglio di fabbrica.

Ricordo però che poco prima di essere eletta feci un atto per il quale rischiai addirittura il licenziamento, ma per fortuna avevo gli operai dalla mia parte e alla fine questa fu la mia salvezza. All'epoca lavoravo in catena di montaggio e i ritmi erano davvero feroci, facevamo i motori e gli avvolgimenti (tutto a mano): mettevamo dentro in uno statore [in una macchina elettrica, la parte fissa all'interno della quale ruota la parte mobile] le matassine di rame e così la catena andava avanti. Improvvisamente una ragazza che era seduta vicino a me iniziò a piangere, io la guardai e dissi: "Ma cosa c'è Daniela?" – e lei mi rispose: "Eh, sai mi hanno dato la multa". In pratica, questa ragazza aveva preso tre ore di multa perché non aveva fatto un pezzo: tre ore di multa pur avendole lavorate…era una vera ingiustizia. La cosa che più mi infastidiva era che l'azienda si ricordava di queste ragazze solo quando bisognava dar loro le multe e non quando svenivano per il caldo asfissiante che d'estate c'era nel capannone. Quel giorno bloccai la catena, infatti tirai fuori il motore dalla linea di montaggio mentre tutte le altre ragazze mi guardavano meravigliate e anche un po' preoccupate, visto che così facendo non potevano andare avanti con le loro mansioni. La catena funzionava così: per ogni operazione c'era una persona e, quindi, se qualcuno non faceva il proprio compito la linea si fermava automaticamente. Io invitai le ragazze a seguirmi in mensa per parlare dell'accaduto mentre quelli che stavano fuori – cioè i capi – mi dicevano: "Sei una pazza, ti rendi conto di quello che hai fatto?" Di lì a poco un ingegnere si avvicinò e mi chiese cosa stava succedendo e io gli dissi di seguirmi in mensa che gli avrei spiegato il perché del nostro sciopero: "Non si possono dare tre ore di multa dopo averle lavorate…sospendimi un giorno così almeno non lavoro!"
Alla fine tutto andò bene, tanto che quando ci furono le elezioni per il nuovo Consiglio di fabbrica le ragazze mi elessero all'unanimità: io feci molti iscritti, sottraendoli anche alla Fim. In questa azienda – che nel frattempo è diventata Zanussi – sono rimasta per ben diciotto anni, cioè fino a quando sono andata in pensione.

Con quale contratto?
Sempre con il contratto metalmeccanico.

Ha continuato a lavorare in catena fino alla pensione?
No.

La fabbrica nella quale ha lavorato c'è ancora?
Sì, c'è ancora, anche se oggi vi lavorano soltanto quattrocento operai.

Come cambiò il lavoro negli ultimi anni?
Siamo passati dalla catena alla produzione di tutto il pezzo…proprio tutto compreso il collaudo.

Sul piano cronologico questo passaggio quando è avvenuto?
Il cambiamento è avvenuto tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta.

Può spiegarmi come cambiò l'organizzazione del lavoro?
L'organizzazione del lavoro cambiò, ma la cosa più importante è che la produzione aumentò e anche in modo considerevole: ognuno di noi faceva il pezzo completo perfino il collaudo, anche se il ritmo restava feroce perché i pezzi che dovevamo fare erano comunque tanti. In merito, nel 1971 facemmo una lotta molto importante perché la Zanussi voleva introdurre il cottimo come negli stabilimenti di Pordenone (la sede centrale è sempre stata lì). Noi non avevamo un contratto di cottimo, ma un contratto chiamato "economia-misto" grazie al quale il premio di produzione lo prendevano tutti, compresi gli impiegati. Si chiamava contratto "economia-misto" e riconosceva un principio importante: anche se non facevi tutti i pezzi avevi comunque diritto al premio di produzione. Ciò dimostra che l'evoluzione c'è stata, infatti bisogna riconoscere che non era più il lavoro alienante della catena per cui alla fine non sapevi se il motore era buono oppure no: lavorando tutto il pezzo e facendo il collaudo in prima persona c'era una riscontro immediato. In

questo senso, secondo me, l'evoluzione fu molto positiva, tanto che i capi ci dicevano: "Voi dovete fare tanti pezzi buoni…buoni".

Il suo era un lavoro nocivo?
No. A dire il vero era pesante, ma non nocivo.

Il rapporto con i capi com'era?
La lotta per non introdurre il cottimo fu davvero molto dura perché i capi non volevano mollare, basti pensare che il giorno in cui fu firmato l'accordo – che attestava che noi saremmo rimasti con il nostro contratto "misto" – il caporeparto di allora (il signor C.) disse: "Però voi ancora non capite che quello sul cottimo è un buon accordo (...)".
Per difendere il nostro contratto abbiamo fatto di tutto: abbiamo dormito in fabbrica, abbiamo bloccato i camionisti con il loro carico ecc. Ricordo che durante questa lotta ci fu un crumiro che non voleva scioperare e io allora decisi di andarlo a prendere, ma in cambio egli mi diede un pugno proprio sopra l'occhio (conservo ancora la cicatrice) e subito dopo il nostro dirigente di allora mi mandò la lettera di licenziamento per "rissa all'interno dello stabilimento", sebbene fosse avvenuta fuori. Devo dire che in quell'occasione il sindacato mi aiutò tantissimo al punto che la Fiom mi pagò tutte le spese legali, compresa la parcella dell'avvocato. Mi vanto del fatto che io sono una di quelle poche persone per le quali il pretore di Oderzo applicò l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori; anche l'articolo 18 interviene sui licenziamenti per ingiusta causa, ma a differenza del precedente, l'articolo 28 prevede il reintegro immediato del lavoratore. La mia è stata una delle prime sentenze in Italia, infatti se non sbaglio ce ne sono state soltanto altre due o tre. Ricordo ancora le domande che mi fece il pretore: mi chiese la differenza tra il Consiglio di fabbrica e la Commissione interna. Io gli spiegai la differenza e nella sentenza a mio favore egli parlò espressamente di "(…) attività antisindacale da parte dell'azienda". Il pretore domandò al dirigente di allora, il signor C.: "Ma questa è un'operaia che non lavora?" "No, mi risulta che lavora ed è anche brava". Il pretore continuò: "Fa assenteismo?" "No, mi risulta che non è mai stata a casa". Il pretore cambiò tono e disse: "Ma allora perché l'avete licenziata?" La risposta del signor C. fu lapidaria: "Era un membro molto influente del Consiglio di fabbrica e guidava la spedizione negli uffici". Se devo essere sincera a casa conservo ancora la sentenza.
E così dopo un mese esatto tornai di nuovo in fabbrica. A distanza di tempo devo riconoscere che di lotte ce ne sono state tante ma non incisive come quelle, tra l'altro ricordo che quando mi licenziarono uscirono tutti, perfino gli impiegati che di solito sono sempre i più restii.

Ha avuto l'appoggio della Fiom in quel periodo?
Certo la Fiom mi pagò l'avvocato e mi aiutò in tutto, anche perché la causa fu piuttosto lunga visto che l'azienda non si arrese e ricorse in appello.

La sua famiglia come viveva il suo impegno sindacale?
Io non avevo famiglia nel senso che sono sempre stata sola: infatti, mia madre era già morta da qualche tempo. Il compagno che avevo allora – che fa ancora parte della Cgil – mi disse: "Ti sta bene perché non devi impegnarti in prima persona". Ma cosa vuol dire non impegnarsi in prima persona? Come si può fare attività sindacale senza impegnarsi? Io non mi impegnavo in prima persona per il semplice fatto che avevo tutti dalla mia parte e lo sentivo.

Era consapevole di rappresentare anche tutti gli altri operai della fabbrica?
Sì certo, perché sono stata eletta proprio dagli operai e non dall'organizzazione che ha imposto il mio nome su una lista anonima.

In quel periodo qual era il rapporto tra operai e impiegati?
Gli impiegati hanno sempre avuto paura di scioperare.

Lei quando è andata in pensione?

Andai in prepensionamento nel 1984.

Come mai in prepensionamento?
In realtà io non volevo andarmene anche perché all'epoca avevo solo 53 anni, ma in un certo senso fui costretta a farlo perché l'azienda chiedeva continui licenziamenti e gli operai prima o poi mi avrebbero detto: "Ma tu puoi andartene…". L'operaio su queste cose è molto preciso e non è vero che è sempre possibile scegliere…

Visto il suo impegno, l'azienda ha mai cercato di isolarla?
Certamente, mi avevano perfino licenziata! Quando poi rientrai in fabbrica mi fecero fare il turno del mattino, cioè quello delle sei così non avrei potuto parlare con nessuno, infatti gli unici contatti erano con gli operai del primo turno. Ricordo che il primo giorno mi accompagnò in fabbrica Andrea Dapporto (un sindacalista della Fiom) e il capo, il signor C., mi disse: "Ha vinto, ma saremo amici". Io risposi: "Amici si, ma non compagni: lei di là e io di qua". Di lì a poco il signor C. se ne andò, anzi fu addirittura messo fuori dalla fabbrica.

Dagli anni Settanta agli anni Ottanta ci sono stati altri episodi importanti? Com'è cambiata la sua fabbrica?
L'organizzazione del lavoro cambiò radicalmente, tanto che i motori non li producevamo più noi, infatti noi facevamo solo grosse produzioni, per esempio tutti i pezzi per l'automobile: e così siamo passati dall'elettrodomestico alla produzione di paraurti in poliuretano, dalla verniciatura che prima facevamo noi all'introduzione del *robot* ecc. E fu proprio grazie alle nostre lotte che l'azienda decise di prendere il *robot*, anche se già c'erano aspiratori molto potenti, infatti coloro che grattavano il poliuretano non uscivano bianchi (come succedeva in altre fabbriche) perché sotto c'erano dei motori potentissimi e, quindi, la polvere (in questo caso finissima e leggera) veniva risucchiata verso il basso. Le apparecchiature c'erano a dimostrazione del fatto che una grande fabbrica ha senz'altro dei privilegi rispetto a quelle più piccole, nel senso che ottiene molto di più sul fronte della nocività e del rispetto dell'ambiente.

Lei come ha vissuto questo passaggio?
Prova a indovinare chi mandarono per primo in verniciatura…

Lei?
Sì, per castigo. Il lavoro si svolgeva dentro una cabina dove stavamo in tre e fu soprattutto per questo che alla fine accettai il prepensionamento, perché lì sì che il lavoro era nocivo. Quando sono andata in pensione ancora verniciavo in cabina, infatti l'azienda aveva preso il *robot*, ma aveva mantenuto anche la cabina: è vero gli aspiratori c'erano, ma la vernice era ed è sempre vernice, tanto che quando tornavo a casa i capelli puzzavano tremendamente ed è stato così fino all'ultimo giorno di lavoro. In definitiva lasciai la fabbrica per due ragioni: da un alto perché chiedevano continui licenziamenti e, quindi, uno che poteva chiedere il prepensionamento lo faceva; dall'altro c'era il problema della nocività.

Come giudica la condizione della donna nella fabbrica in cui lavorava?
La fabbrica nella quale ho lavorato nacque con una netta prevalenza di donne perché all'inizio si facevano soprattutto piccoli lavori estremamente delicati e la donna sembrava più portata a farli. Però nel corso degli anni l'ago della bilancia si è spostato a favore dell'altro sesso.

La loro condizione qual era?
Il discorso è sempre lo stesso: questo purtroppo è un problema atavico.

Le donne partecipavano all'attività sindacale?
Certamente, anzi partecipavano più degli uomini e soprattutto con più convinzione.

Lei si identificava nel suo lavoro?
Io sono dell'idea che il lavoro bisogna sempre farlo volentieri perché altrimenti non si può vivere lì dentro: non solo devi adattarti ma addirittura ti deve piacere quello che fai, infatti alla fine mi piaceva perfino la verniciatura. Quando c'erano delle difficoltà fermavo la catena e facevo il pezzo bene e questo succedeva non per avere gli elogi dai capi, ma proprio perché volevo che il risultato fosse perfetto. In tutto quello che ho fatto c'è sempre stata la passione e l'entusiasmo altrimenti non avrei mai potuto sopravvivere in quella fabbrica per così tanto tempo. Mi sono sempre fatta questa domanda: "Ma come si fa a stare in fabbrica – magari in catena di montaggio – senza crederci almeno un po' ". Tra l'altro non bisogna mai dimenticare che il lavoro fa parte della vita di una persona, anzi rappresenta una parte considerevole della sua vita sia nel bene che nel male.

Come descriverebbe l'operaio della fabbrica nella quale lavorava?
In questa zona tutti hanno il doppio lavoro, infatti qua sono tutti "metalmezzadri"…

È una bella definizione…
Nel senso che anche all'epoca ciascuno di loro aveva sempre 3 o 4 campi di terra da lavorare; tra l'altro questa è storicamente una terra di mezzadri, infatti molti nel corso degli anni hanno scelto di lavorare in fabbrica, mantenendo però la casetta con il relativo pezzo di terra.

Lei non ha mai pensato di cambiare tipo di lavoro e, quindi, di non fare più l'operaia?
Oh, certo che l'ho pensato ma come facevo… Sì è vero l'azienda mi avevano offerto di fare la centralinista, ma a me proprio non piaceva. In realtà non ho mai pensato di lasciare la fabbrica, anche perché nel frattempo nacque mia figlia (nel 1953) e dovevo mantenerla: quello era un periodo difficile nel senso che qui c'era la fame più nera, al punto che questa zona veniva addirittura chiamata "la Calabria del Nord".

Quando sono cambiate le cose?
Il cambiamento è iniziato negli anni Settanta col risultato che adesso noi veneti pensiamo sempre e solo al lavoro. Io oggi dico sempre ai ragazzi che vivere a vent'anni non è come vivere a trenta o a quaranta: il problema nasce dal fatto che a vent'anni fanno già nove ore di lavoro al giorno, più il sabato e spesso anche la domenica e quando ne parliamo loro mi dicono che ho ragione, ma intanto continuano a testa bassa. D'altra parte mi rendo conto che non hanno scelta, visto che lo stipendio dell'operaio non è alto: alla fine sono costretti ad accettare questi ritmi se vogliono costruirsi qualcosa.

Com'era il suo stipendio?
Noi certi diritti li avevamo perché una grossa fabbrica è sempre più affidabile rispetto a una piccola. La Zanussi non cedeva su determinate questioni di principio, ma non sui soldi (per intenderci non sulle 100.000 lire): noi avevamo la paga sindacale, il premio di produzione e altre indennità e tutto questo ci è sempre stato riconosciuto a dimostrazione del fatto che le lotte sono servite, infatti secondo me oggi i lavoratori della Zanussi stanno meglio di tanti altri anche per merito nostro. Non è vero che le lotte non portano a niente: una volta quando si camminava per i corridoi della fabbrica le scarpe si sporcavano di olio mentre adesso è tutto lucido.
Io sono dell'idea che alla fine le lotte pagano.

Secondo lei c'è stata un'evoluzione o un'involuzione sul fronte della condizione operaia?
Quando io sono uscita dalla fabbrica (nel 1984) era già iniziata una sorta di involuzione nel senso che era più difficile lottare e gli operai già cominciavano a non seguirci più come prima. Tra l'altro non bisogna dimenticare che proprio in quel periodo le piccole fabbriche trattenevano dalla busta paga dei lavoratori anche 400.000 lire perché non avevano fatto tutta la produzione.

Perché c'è stata questa involuzione?

La ragione è che i tempi sono cambiati col risultato che oggi le situazioni più critiche le troviamo proprio nelle piccole fabbriche che non sono organizzate perché lì il sindacato proprio non entra. Noi quando facevamo le lotte (verso la fine anni Settanta) cercavamo di coinvolgere anche le piccole fabbriche che tra l'altro partecipavano in modo massiccio agli scioperi mentre adesso è tutto diverso...

Secondo lei la solidarietà di classe esiste ancora?
È diminuita rispetto al passato. Io oramai non vivo più la realtà della fabbrica, ma sulla base di quello che sento credo che ce ne sia poca: la grossa fabbrica è ancora solidale mentre la piccola non lo è più: la cosiddetta "fabbrichetta" non è sindacalizzata e questo significa che i lavoratori non sanno cosa significa mettersi insieme per ottenere delle migliori condizioni di lavoro per tutti.

E in questo contesto qual è il ruolo del sindacato?
Lì dove ancora c'è qualcosa ottiene, anche se non ci sono più i grandi contratti integrativi del passato, infatti, una volta si faceva il contratto nazionale e in più il contratto integrativo con l'azienda. Oggi i lavoratori si impegnano di meno rispetto al passato: non vedo più i grandi scioperi che si trascinavano per mesi e mesi e che danneggiano pesantemente la produzione. Alla Zanussi facevamo degli scioperi che adesso nessuno si sogna di fare più: un quarto d'ora per reparto, per linea e così via: l'importante era non scioperare tutti insieme perché sapevamo che non sarebbe servito a niente. Gli ingegneri ci dicevano: "Ma non si capisce chi lavora e chi non lavora…". Io rispondevo: "Guardate che c'è il cartello sul portone…leggetelo!"

Che incarichi ha ricoperto all'interno del sindacato?
Ho sempre fatto parte del Consiglio di fabbrica e sono stata membro dell'esecutivo: infatti, il Consiglio di fabbrica eleggeva un esecutivo che era delegato a contrattare con la direzione.

Come giudica la sua esperienza?
È stato bello stare dall'altra parte del tavolo, anche perché noi rappresentavamo davvero i lavoratori della fabbrica: d'altronde un sindacalista che veniva da fuori non poteva conoscere quella realtà produttiva mentre noi sì.

Qual era il rapporto tra il Consiglio di fabbrica e il sindacato?
Per me era buono.

Perché ha scelto proprio la Fiom?
Io mi sono iscritta alla Cgil quando avevo solo 17 anni e, quindi, prima che avvenisse la scissione che ha dato vita alla Cisl; tra l'altro ricordo che il momento della scissione fu davvero molto doloroso, infatti la Cisl non è nata in concomitanza ma addirittura in contrapposizione alla Cgil: questo passaggio è rimasto nella storia.

Non ha mai pensato di cambiare federazione?
No.

Nonostante la pensione ha continuato a lavorare per il sindacato?
Io seguo lo Spi che è l'organizzazione dei pensionati della Cgil. È un'organizzazione del tutto diversa rispetto alla Fiom perché qui ci sono tutte le tipologie professionali: i lavoratori del pubblico impiego, quelli della Fiom, quelli della Fillea, della Filcea ecc. Io mi occupo delle permanenze in giro nei paesi: l'Inps manda continuamente lettere ai pensionati i quali spesso non sanno cosa fare e così io cerco di aiutarli.

Dall'esterno come vede la fabbrica e i lavoratori?
Secondo me l'operaio era e rimane uno che deve mettersi assieme ad altri per difendere i propri diritti perché in certe fabbriche i diritti dei lavoratori continuano a essere violati.

Secondo lei oggi l'operaio è sulla difensiva?
L'operaio sente sempre l'esigenza di organizzarsi e di difendere i propri diritti soprattutto lì dove questi non ci sono oppure vengono violati. Io sono del parere che l'operaio deve lottare per avere uno stipendio più alto.

Da dove nasce la crisi di rappresentatività del sindacato?
La crisi nasce dal fatto che gli ideali non ci sono più e la società – di riflesso – è molto cambiata: oggi l'operaio vota per Berlusconi o per la Lega.

La sinistra ha delle responsabilità?
Certo, ma la storia deve comunque andare avanti. Secondo me la sinistra non ha capito che i tempi sono cambiati e che – di conseguenza – anche la politica dev'essere impostata in modo diverso. La politica non va fatta seguendo uno schema rigido, infatti qualsiasi accordo è sempre il frutto di una serie di compromessi più o meno gravosi. Rispetto al Sud, qui la situazione è molto diversa perché nella nostra zona i disoccupati non ci sono: secondo me il problema nasce dal fatto che bisogna difendere gli operai con gli strumenti di oggi ed è proprio per questo che è necessario tentare di coinvolgerli tutti, anche quelli che votano per la Lega. Ricordo che quando in fabbrica c'era un problema io non chiedevo agli operai per chi votavano, scioperavamo insieme e basta.

Per migliorare le condizioni dei lavoratori e l'organizzazione del lavoro su quali punti bisognerebbe lottare?
Sull'ambiente e sul salario, infatti l'operaio è costretto a lavorare nove ore perché altrimenti il suo stipendio "normale" non gli consentirebbe di mantenere in modo dignitoso la famiglia, soprattutto quando è monoreddito. E poi c'è il problema dell'orario perché un operaio non può lavorare nove ore tutti i giorni, compreso il sabato perché così non si vive: torni a casa alle otto di sera, ti lavi, ceni e poi vai a dormire. Ma la vita è tutta qua? Nell'opitergino l'operai o pensa solo a lavorare, anzi quella del lavoro è una vera e propria cultura: in Romagna c'è la cultura del liscio mentre qui c'è solo quella del lavoro.

Come giudica i contratti a tempo determinato, il lavoro interinale ecc.
Secondo me non sono del tutto negativi a patto però che siano in relazione a ogni singola realtà perché qui da noi non esiste tempo determinato oppure c'è solo in certe piccole fabbriche. Nell'opitergino i contratti a termine si facevano fino a 10 anni fa mentre adesso non servono più: basti pensare che una mia amica di 55 anni ha appena trovato lavoro a tempo indeterminato in una fabbrica della zona. Il mio non vuole e soprattutto non può essere un giudizio assoluto perché magari in altre realtà questi contratti servono.

E se dovesse fare un bilancio della sua vita in fabbrica?
Io sono molto contenta di quello che ho fatto, perché ho sempre lavorato volentieri anche in catena di montaggio e nelle "isole", infatti il ritmo della produzione era feroce anche lì al punto che dovevi scrivere quanti pezzi avevi realizzato e se non li avevi fatti dovevi spiegare il perché. Certo nelle "isole" avevi più responsabilità rispetto alla catena di montaggio, ma le difficoltà di certo non mancano. Sono felice delle scelte che ho fatto nel passato, così come ora sono molto contenta di occuparmi dei pensionati dal momento che sono abbandonati a se stessi.

Ha raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissata?
No, gli obiettivi vanno sempre rinnovati.

Criteri usati nella trascrizione: *ho cercato di riportare fedelmente il contenuto e lo spirito dell'intervista, evitando tagli e qualsiasi tipo di censura. Il testo dell'intervista è stato riletto dall'intervistata che ha dato il suo assenso alla pubblicazione*.